

In Ascolto della Parola

Giobbe 3

Riflessione di don Alessandro

La lettura scelta per questa sera può sembrare molto angosciante, ed effettivamente lo è. Abbiamo voluto proporvela lo stesso però, perché in essa si parla di una esperienza profondamente umana e comune a tutti: **il dolore**. Si tratta di una dimensione che ci tocca da vicino e fin dalla più tenera età. La sofferenza non guarda in faccia a nessuno e ci coglie tutti allo stesso modo: ricchi o poveri, uomini o donne, bambini o anziani. Pensiamoci un attimo, la prima cosa che facciamo venendo al mondo è piangere. Non si tratta solo della necessità di cominciare a respirare, ma in fondo abbiamo appena abbandonato il luogo primordiale della nostra esperienza vitale: il grembo materno, così caldo e rassicurante, per finire in un mondo totalmente nuovo, raccolti da braccia sconosciute e nella più totale vulnerabilità. Gli psicologi avrebbero molto da dire su questo aspetto, ma io l'ho voluto richiamare per sottolineare il fatto che la nostra sofferenza nasce con noi.

Ora Giobbe parte proprio da lì per maledire i suoi giorni. Sappiamo che era stato messo alla prova su tutto quello che di terribile può capitare ad un essere umano: la perdita dei beni, degli affetti più cari, della salute. Egli, nonostante una fede solida come la roccia, alla fine crolla nel lamento di disperazione che abbiamo appena ascoltato. Egli ritorna appunto, al giorno della sua nascita, o meglio alla notte della sua nascita, come ormai gli appare. Giobbe sente che da quella notte sono cominciati tutti i suoi mali. Perde di vista la ragione fondamentale che tiene l'uomo in vita: il suo senso. **Se ci pensiamo bene, la sofferenza è sempre accompagnata dalla domanda: "perché?" che in realtà si traduce con: "che senso ha?".** È proprio in questi casi che spontaneamente il nostro cuore si rivolge a Dio. Non dobbiamo vergognarci di ammetterlo, come quando sentiamo dire o diciamo noi stessi: "Chissà se Dio mi ascolta, perché io mi rivolgo a lui solo quando

sono nel bisogno". Fa parte della natura umana cercare aiuto nel dolore, e quando il dolore non ha senso, a chi possiamo rivolgerci se non a Dio, che si è fatto garante del senso dell'esistenza? **Nella sofferenza, inoltre, facciamo esperienza della nostra impotenza**, e ne sperimentiamo tutta la portata, la distanza che c'è tra quello che vorremmo poter fare e il nulla che possiamo fare in realtà, è da vertigini. Questo avviene nelle grandi sofferenze, ma in maniera analoga anche in quelle piccole, di ogni giorno. Ci sono diversi modi però di rivolgersi a Dio nella sofferenza, uno di questi si chiama "preghiera". **Ma nella sofferenza, cosa è la preghiera?**

Forse farò scandalo, ma **la preghiera nella sofferenza, a partire proprio dal libro di Giobbe, come in altri brani della Scrittura, è l'imprecazione**. Il testo che abbiamo letto, seppure in forma poetica, elegantemente composto, è un'imprecazione, è la maledizione del giorno in cui si è nati, che è la negazione della vita e un insulto a Dio che ne è il Signore. Tante volte, nella nostra preghiera siamo ipocriti, usiamo molte parole, quasi che Dio fosse uno da tenersi buono; semmai avessimo poi bisogno di qualcosa, trattiamolo con rispetto. Non parlo solo della preghiera comunitaria, ma anche di quella personale. Quanti giri di parole, quante formule ripetute a memoria... ma in continuità con quanto ci siamo detti la volta scorsa, **ricordiamo che Dio è Padre**, e al Padre io posso **effondere il mio cuore**, e se il mio cuore è abitato da rabbia e lacrime, questa è la mia preghiera al Dio vivente, questa è la mia confidenza al Padre.

Non per mancargli di rispetto, non per dubitare di lui, **ma per il bisogno che ho di lui**, quasi per strappargli una risposta, per costringerlo a uscire da un assordante silenzio. Non è forse così tra di noi? A me è capitato più volte di constatare che l'aggressività di alcune persone era conseguenza del loro sentirsi ignorate, dimenticate, abbandonate. André Louf, grande maestro di vita interiore dice: "Forse la bestemmia è un primo modo, molto imperfetto, o piuttosto a rovescio, di dire qualcosa che si avvicini un poco alla verità su Dio".

Tuttavia, l'esperienza dei maestri dello Spirito ci insegna che questo è solo il primo passo, profondamente necessario, ma **lungi dall'essere il frutto** dell'incontro con Dio nel dolore. Come risponde Dio a Giobbe che impreca? Dopo una serie di interventi dei suoi amici, che si ergono ad avvocati di Dio, il quale a loro dire non può agire in maniera errata, né può permettere la sofferenza senza che in qualche modo essa sia stata meritata, Dio stesso parlerà a Giobbe. Molti di noi spesso parlano a sé stessi o agli altri proprio con i ragionamenti degli amici di Giobbe, fornendo talvolta risposte a cui neanche loro credono realmente. Invece Dio cosa dice a Giobbe?

Vi invito caldamente a leggere gli ultimi capitoli del libro di Giobbe, per vedere come Dio gli appare in tutta la sua potenza; dall'uragano esce la sua voce, e in modo energico ricorda a Giobbe la sua piccolezza rispetto al creato, alle opere compiute dal Signore, al suo piano, insomma gli rinfaccia la sua ignoranza: "Chi è mai costui che oscura il mio piano con discorsi da ignorante? Cingiti i fianchi come un prode: io t'interrogherò e tu mi istruirai! **Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri?**" (Gb 38,2-3);

lo taccia pure di arroganza, chiamandolo "accusatore": "Il censore vuole ancora contendere con l'Onnipotente? **L'accusatore di Dio risponda!**" (Gb 40,2).

Sembra una specie di processo: da una parte l'accusa imprecante di Giobbe, dall'altra i suoi amici avvocati di Dio; oppure una sorta di combattimento: da una parte le ragioni di Giobbe, che vuole costringere il Signore a riconoscere la giustizia del suo servo, dall'altra la maestà e la sapienza di Dio. Se ci fermassimo qui, potremmo pensare che Giobbe avrebbe dovuto tacere, non "effondere il suo cuore" davanti a Dio, non dare sfogo al suo dolore, ma è qui che la bellezza di questo testo viene fuori, perché rivolgendosi agli amici di Giobbe, difensori di Dio, l'Onnipotente dirà ad Elifaz (uno dei tre): "**La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe**" (Gb 42,7).

C'è da restare meravigliati, **Dio stesso ripudia la difesa dei benpensanti**, teologi della prima ora, che devono sempre dare una risposta a tutto, che si propongono come maestri di vita e di fede, ed esalta il suo accusatore, che lo sfida a viso aperto, pur essendo polvere e cenere. Ma cos'è che Giobbe ha detto di Dio? In realtà c'è una cosa, ma prima ancora è bene notare che mentre i suoi amici parlavano di Dio, **Giobbe è sempre stato l'unico a parlare con Dio**, seppure imprecando, e questa non è retorica né una differenza di poco conto.

Riguardo a quello che Giobbe ha detto di Dio, in fondo si tratta di questo: "Giobbe prese a dire al Signore: - Comprendo che tu puoi tutto e che nessun progetto per te è impossibile. Chi è colui che, da ignorante, può oscurare il tuo piano? Davvero ho esposto cose che non capisco, cose **troppo meravigliose per me**, che non comprendo. Ascoltami e io parlerò, io t'interrogherò e tu mi istruirai! Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto. Perciò mi ricredo e mi pento sopra polvere e cenere". (Gb 42,1-6) **Giobbe impara ad accettare il mistero nella sua vita, e in esso, a confidare in Dio.**

Ecco, **l'abbandono è il primo frutto della preghiera a Dio nel dolore!** Si può cominciare con l'imprecazione, perché non bisogna aver paura di essere veri e denudare il cuore davanti a Dio, ma proprio perché si grida verso Dio e non verso il vuoto, possiamo fare esperienza di lui ed essa genera l'abbandono: **Sì, Signore, non comprendo né pretendo di comprendere, ma ho una profonda fiducia in te, perché tutto è possibile a te, e di te, seppur nel dolore, ora ho fatto esperienza.** In fondo, non è altro che la nostra partecipazione all'esperienza del Cristo sulla croce.

Un secondo frutto, più sottile, ma più importante ancora, è **la purificazione della nostra idea di Dio**, passando dall'idolo fatto a nostra immagine, che sia quello degli amici di Giobbe o di Giobbe stesso, al vero Dio, del quale ci riconosciamo bisognosi, di fronte al quale ci riconosciamo ignoranti, alla presenza del quale ci scopriamo figli, e per questo fiduciosamente ci abbandoniamo.